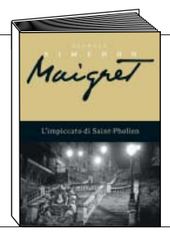


Maigret e il caso dell'impiccato

Apparso nel 1931, «Le pendu de Saint-Pholien» è uno dei primi cinque romanzi che hanno come protagonista il commissario Maigret, il celeberrimo personaggio creato da Georges Simenon, le cui avventure trovate ogni giovedì in edicola con «Il Sole 24 Ore». Stavolta alla base dell'intreccio, vi è un drammatico ricordo di gioventù: lo sfortunato suicidio di un suo amico pittore cocainomane di Liegi

Bibliofilia

OMAGGIO AL CAMPIONISSIMO

Coppi vola su carta pregiata

di **Luigi Sampietro**

Dalle stalle alle stelle. Ovvero, dalle umili cronache sportive su giornali che il giorno dopo finiscono fatalmente ad avvolgere pomodori e lattughe – prodotti estivi come le imprese in bicicletta dei nostri campioni –, fino alla «carta a mano espressamente prodotta e filigranata dalle cartiere Amatruda di Amalfi», per un volume, *Fausto Coppi. Il grande airone vola ancora,* a cura di Giuseppe Castelnovi e Paolo Andrea Mettel, stampato (cito) «con il carattere Garamond in corpo quattordici e tirato in cinquecento copie» per rendere omaggio al più grande di tutti tempi. Qualcuno, prima e dopo, ha vinto di più o è andato più forte di Coppi, ma nessuno – nemmeno Binda e neanche Merckx – è diventato come lui una leggenda.

Gianni Brera diceva che ciò è avvenuto perché il nostro è un Paese che è sempre stato povero di veri eroi. Rapito in cielo a soli 40 anni dopo essersi espresso in fatiche a dir poco mostruose, questo campione di stirpe contadina, diventato "il Campionissimo" in barba alle leggi della grammatica, è andato a riposarsi nel pantheon di quelle mezze divinità che il popolo degli umili riconosce come sue perché capaci di quella forma di eroismo che si chiama fatica. Gente, i suoi tifosi, che magari lo aveva visto passare in un attimo – il tempo di una visione – dopo ore di attesa ai margini della strada. Gente, sempre i suoi tifosi, che spesso lavorava, come si diceva allora, «dalle stelle alle stelle»: da quando era buio fino a quando si faceva buio, e che magari Coppi non lo aveva mai visto, ma sapeva che era capace di fare miracoli.

La televisione non esisteva ed è dalla radio, come ricorda Aldo Grasso nella «Introduzione» a questo libro, che un giorno venne l'annuncio agli idolatri. Ancora oggi tutti ricordano quelle parole. A sorpresa, e con un tono ieratico che dobbiamo immaginare perché non esiste alcuna registrazione, la voce di Mario Ferretti iniziò la sua radiocronaca il 10 giugno 1949, descrivendo la situazione della tappa Cuneo-Pinerolo del Giro d'Italia: «Un uomo solo al comando, la sua maglia bianco celeste, il suo nome Fausto Coppi».

IN MOSTRA *L'acquerello di Pietro Paolo Tarasco di Matera per la copertina del libro delle edizioni metteliane. Il libro è stato presentato ieri ad Albaretto Torre (Cn): nella cittadina piemontese si tiene anche una mostra di «Memorabilia» coppiane (oggi aperta dalle 9.00 alle 22.00)*

Chi riconosce la magia che c'è in quelle parole è in grado di capire le ragioni dello straordinario omaggio che, con tutti i mezzi e le virtù di cui è capace, Paolo Andrea Mettel, curatore, editore e animatore devoto, ha voluto offrire a Fausto Coppi con un volume di una eleganza e un pregio degni di un re. Ed è infatti un parterre de rois, anzi: una sfilata di principi e baroni della penna e della tastiera della macchina per scrivere, quella che trascorre nell'indice. Li voglio citare a uno a uno, dando per scontato che tutti sappiano andare in bicicletta (ma so che non è così). Sono, in ordine di apparizione, Orio Vergani, Bruno Roghi, Sergio Zavoli, Alfonso Gatto, Giorgio Fattori, Indro Montanelli, Vasco Pratolini, Dino Buzzati, Gino Paoli, Roberto Roversi, Gianni Brera, Curzio Malaparte, Anna Maria Ortese vestita da uomo, Enzo Biagi, Giovanni Arpino, Bruno Raschi e Candido Cannavò.

Manca il mio e nostro Mario Fossati, il più coppiano di tutti, che peraltro, del ciclismo e del ciclismo su pista, è stato, nel dopoguerra *et ultra,* il più competente e attendibile cronista. Mi piace pensare che la sua assenza non sia dovuta a squalifica bensì al fatto che sia stato pagato – lui, che da bravo brianzolo è attaccato al soldo – per non partecipare, come avvenne all'insuperabile Binda nel Giro d'Italia 1930.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

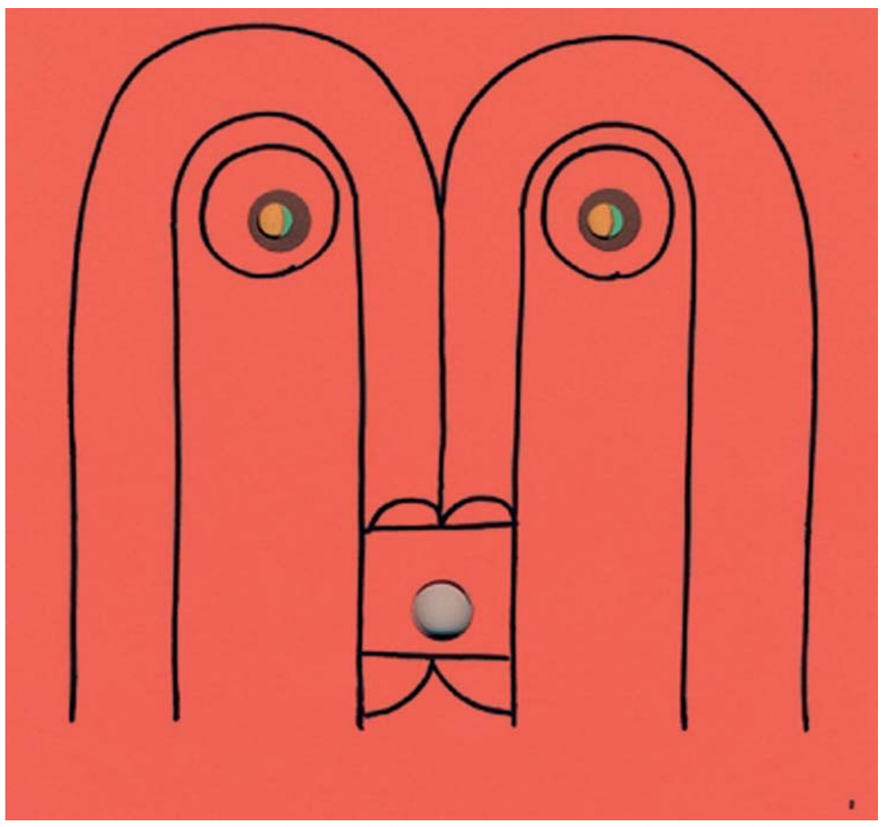
Fausto Coppi. Il grande airone vola ancora, a cura di Giuseppe Castelnovi e Paolo Andrea Mettel, Metteliana, Città di Castello, pagg. 158, s.i.p.

CHE BEL TIPO / 1

Maiuscolo Lucini

Una mostra sui primi lavori di Giorgio, erede della dinastia di stampatori. E l'archivio aziendale andrà al Centro Apice

di **Stefano Salis**



VISTI DA MUNARI | *«Guardiamoci negli occhi» di Bruno Munari (1970), stampato da Giorgio Lucini*

Dici Lucini e pensi a Scheiwiller. O a Munari. Eppure ti sbagli, perché se è vero che è grazie alla collaborazione con figure così importanti del Novecento editoriale italiano che Lucini emerge dallo sfondo, è altrettanto vero che un Tipografo (mi raccomando la maiuscola) come Lucini brilla di luce propria.

Sì, perché l'officina d'arte grafica (mi raccomando le minuscole) milanese è stata protagonista insieme a questi grandi – e molti altri – di un'avventura imprenditoriale e culturale unica. Dal 1924 quando Clodomiro, detto Achille, Lucini (1881-1951) fonda la stamperia, alla conduzione di Ferruccio (1913-2003) e quindi a Giorgio (1941), figlio di Ferruccio e attuale responsabile dell'azienda, dove lavora dal 1960, la dinastia Lucini ha prodotto oltre 6 mila libri, con una specializzazione nell'arte, molti dei quali entrati a far parte della galleria permanente degli «oggetti-libro» del Novecento. Un risultato che non si raggiunge se non si comprende, nell'essenza, il significato della formulazione del nome dell'azienda. Un'«officina», certo, che fa della cura meticolosa, e della qualità, e dell'artigianalità, il cuore stesso del proprio agire; un'officina, sì, ma «d'arte grafica» (scegliete poi voi se unire le due parole o prenderle singolarmente): una dedizione al ramo più difficile dell'editoria, esplicata attraverso un'innovazione tecnologica sempre massima e occhio e sensibilità umane mai trascurate.

Insomma: una tipografia che si fa poesia, come recitava la bella mostra di Palazzo Sormani, e che oggi è incarnata nella persona di Giorgio, Tipografo e dandy perfetto, nei suoi impeccabili papillon da collezione, nella sua ricca aneddotica, nel suo garbo nel ricordare i fasti accanto a titani dell'editoria. E attraversato dalla «gioia di fare libri» o di stamparli con passione, rendendo a questo straordinario oggetto la venerazione che merita. Piccoli librini, come le "mitiche" Strenne Franci, volumi costosi e impegnativi, pezzi da collezione come l'*Alfabeto Lucini* di Munari. Ecco: nella mostra-miniatura della Libreria 121+ di Milano, con i primi lavori tipografici di Giorgio Lucini, c'è un piccolo assaggio di questo modo di fare libri. I primi due li racconta sopra Giorgio, quindi venne Munari, nel 1970, con *Guardiamoci negli occhi* (una serie di fogli con dei visi stampati, gli occhi fustellati in posizioni diverse, la bocca di tutti con un unico foro passante) e poi Salvatore Fiume, Emilio Isgrò o le 32 variazioni di Montale, Mauro Reggiani. Queste opere, come altre dai Lucini stampate, confluiranno presto per donazione nel fondo Apice dell'Università Statale di Milano, dove è già custodito il fondo Scheiwiller «al quale – dice Giorgio – sono stato legato da quarant'anni di comune lavoro, amicizia e affetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inaugurazione della mostra: giovedì 16 febbraio, ore 19, «I Lucini di Lucini» saranno in mostra alla Libreria 121+ di Milano fino al 13 marzo

I RICORDI DELL'EDITORE

E papà mi diede appuntamento

di **Giorgio Lucini**

Pubblicare libri è un'aspirazione di molti. Per me, poi, che vengo da una famiglia di facitori di libri, fu quasi un'esigenza. Domandai, come lui usava, appuntamento a mio padre, che mandava avanti l'azienda. Me lo fissò per le 18.45 di un venerdì, mi presentai e dissi: «Vorrei pubblicare dei libri». La risposta in dialetto milanese fu: «Ma fa i liber custa!».

Ribattei che, con la paga di 300 lire all'ora – quella degli apprendisti con la quale venivo retribuito – non mi potevo permettere alcun lusso. Mi venne risposto: «Ci penso, torna lunedì alle 19.00». Mi ripresentai. «Ti autorizzo a farne uno all'anno, che sia tecnicamente molto difficile e formalmente ineccepibile, cosicché io possa vedere il tuo avanzare nell'apprendimento». Fu così che divenni editore.

I primi furono sette piccoli libri, diversissimi tra di loro e unificati solo dal formato, dalla legatura e da una cura maniacale del fare.

Il primo risale al 1967. Fu Beppe il pescatore, *una serie di disegni al tratto di Alberto Longoni, resi impeccabilmente a stampa, che raccontava la storia di un omino che andava a pescare e nulla mai pescava.*

Mi ricordo che l'anno dopo, volli fare un libro con la grande disegnatrice di moda Brunetta Mateldi: Metamorfosi. *Disegnai a mano i caratteri del titolo. Durante la lavorazione, mi dimenticai di andare all'appuntamento, ore 14.30, che Brunetta mi aveva fissato per mostrarmi i disegni. Per farmi perdonare le mandai 143 rose rosse. Mi ringraziò e mi domandò perché 143. Le risposi perché l'orario era le quattordici e trenta. Così non avrei più dimenticato. «Caro amico, poteva anche mandarmene 1430», ribatté. Nel libro, i disegni di Brunetta rappresentavano l'evolversi della moda dal 1900 al 1960. Originali fatti a pennarello e realizzati a stampa con del nero trasparente e del blu a rendere il senso del pennarello. A raccogliere i disegni, oltre che la copertina, un foglio di carta giapponese costosissima dalla texture affascinante; preparai due campioni, uno con una velina normale e uno con la carta giapponese, mi presentai, sempre su appuntamento, al padre per la decisione. Esaminò con attenzione i campioni, stette a lungo sul foglio con i due prezzi, poi disse: «È una vera follia, ma la carta giapponese è più intrigante, e che follia sia».*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHE BEL TIPO / 2

Fuochino! Si stampa patafisico

di **Massimo Gatta**

Se vi capitasse di imbattervi visivamente in un *cornoventre* o in una *cornoventraglia* o, ancor meglio, nella *giduglia* stellata non abbiate timore, non siete ancora giunti alle porte di una malinconica e liquescente demenza senile. Siete solo capitati dalle parti di Re Ubu, di Alfred Jarry e del magnifico Rabelais, suo maestro, per il quale la giduglia rappresentava l'apparato digestivo e quello genitale, e metafora dei corrispondenti appetiti. Ma se osservate meglio, questa giduglia stellata di colore rosso è soprattutto marchio di fabbrica di una delle più eclettiche, alternative e paradossali micro case editrici sorte sull'italico suolo, e la cui sola presenza è in grado di dissolvere all'istante il più ostinato e leopardiano *cupio dissolvi* oltre che mettere in fuga velleitari e magniloquenti propositi di Grande e Immortale Letteratura.

Ne è artefice, mago e capocomico unico Afro Somenzari (1955), dipintore e scrittore patafisico, magmatica personalità tra le più originali del panorama culturale italiano. Nell'autunno del 2009 fonda a Viadana la «più povera casa editrice del mondo», FUOCO-fuochino, il cui catalogo (oggi circa 46 titoli) è in grado, da solo, di tirare su il morale al più inabissato dei depressi cronici. Viadana è anche sede del MuVi (Musei Viadana), del quale Somenzari è stato per dieci anni coordinatore per le attività culturali. Queste da lui pubblicate sono operine di sole 8 pagine, stampate in fotocopia in numero di 11 esemplari per gli amici («sempre quelli, giusto per vessarli quel tanto che basta»), più 9 per la vendita a prezzi variabili.

Non ci sono Collane, «c'è un catalogo, poverissimo ma c'è», come leggiamo. Alcuni titoli sono un capolavoro di ironia, eleganza e understatement, l'esatto contrario del trombonismo bestsellerista che, diciamolo tutto d'un fiato, non ci garba affatto. Da Nespolo a Casiraghy, da Maggiani ad Albani, da Barbolini a Celati fino a Orsenigo e Colagrande, il micro catalogo fuochista ci appare come una piccola meraviglia fluorescente, un fiore raro nato sui binari dei treni come quelli che Ernesto Schick studiò nella stazione ferroviaria di Chiasso, pubblicati di recente in un delizioso libretto *Flora ferroviaria* (già recensito su queste pagine). Esempi tra i tanti titoli stampati da Somenzari sono un immortale *Omaggio a un bottone* di Lorenza Amadasi oppure, imperdibile, il *Manualetto pratico ad uso di coloro che vogliono imparare a scrivere il meno possibile* (consigliato a molti bestselleristi e ad altrettanti aspiranti bestselleristi) di Paolo Albani noto indagatore di folli letterari. Anche *Spogliatoio per nudisti* dello stesso Somenzari non ci sembra titolo da poco. E che ne pensate di *Caviale allo spiedo* di Camillo Cuneo? o di *Silenzio assenzio* di Alex Massigli? (sarebbe di certo piaciuto alla coppia Rimbaud/Verlaine). Infine come non citare *Siate gentili coi refusi* di Franz Tank, tema ampiamente dibattuto su queste pagine; lo stesso Somenzari è peraltro autore di un *Decalogo sui refusi*, massimamente utile, e il cui primo articolo è «Siate gentili coi refusi». Ma se dovessi regalare un librino a una cara amica scrittrice, alla quale voglio bene, non avrei di certo dubbi: *Contraccettivi letterari* di Armando Adolgiso mi sembra ideale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FUOCO-fuochino, via Cavour 6, 46019 Viadana (MN)

MAESTRI DELLA GRAFICA

Rifatevi gli occhi col grande Pintér

di **Domenico Rosa**

INEDITI | *Tre disegni inediti di Pintér: da sinistra, l'ultimo bozzetto per un Maigret, una copertina per «Pane nero» di Miriam Mafai, poi scartata; un disegno di prova per una copertina*

Sapeva disegnare la nebbia e l'acqua, l'umidità, la temperatura emotiva di una stanza, persino gli odori. Ferenc Pintér era un disegnatore sontuoso. Il talento deve avere la fortuna, a volte la pura casualità, di trovare un'applicazione confacente al tempo in cui vive. Ferenc l'ha incontrata in Mondadori dove, per trentadue anni, ha disegnato una quantità incredibile di copertine per autori di ogni genere.

L'intera opera di Pintér ha a che fare con l'identità e il mistero. Sensibilissimo agli umori dei materiali usati, Pintér ne intravvedeva la sostanza ultima, il carattere fondamentale, l'essenza, li capiva *intimamente*. Non amava l'olio, detestava l'acrilico, il suo materiale per eccellenza era la tempera, fragile, antica, obsoleta per alcuni, ma nelle sue mani aveva ricominciato a cantare. Usava di tutto, aveva inventato una pluralità di tecniche solo apparentemente complesse, rimaste senza eredi per l'enigma di alchimie inintelligibili dietro un particolare materico, per l'inafferrabilità dei segreti del suo dipingere e la difficoltà di ricostruirne la procedura. Certe seducenti ruvidezze sono cercate e raggiunte con una percepibile, disarmante velocità esecutiva. Il mistero sulla tecnica ha reso Pintér inaccessibile, ne ha dilatato il carisma.

Perfettamente consapevole della propria statura di artista, aveva accettato senza recriminazioni lo *status* di artigiano nei suoi lunghi anni alla Mondadori, dove Pintér è stato un autentico creatore di identità.

Prima di ogni altra la sua: lo sconfinato eclettismo di cui era capace non gli ha impedito di conservare una cifra inconfondibile. Una delle componenti è il sapore pittorico delle sue immagini, frugale, privo di orpelli, con una tendenza al realismo, ereditato dalla rigida accademia ungherese frequentata in gioventù, che Ferenc aveva depurato dalla tetraggine. Un secondo e più decisivo lascito di quella scuola è stata la capacità di sintesi con cui Pintér risolveva concetti complessi usando incongruenze dimensionali, incastri grafici, spettacolari alternanze di vuoto e pieno.

Alcune sue immagini sembrano, a una prima occhiata, totalmente astratte, masse colorate complesse o semplici linee molto affascinanti che ai nostri occhi diventano figure lentamente, come se l'autore ci chiedesse una sorta di abbandono alla pura forma prima di accendere la razionalità dello sguardo. Proprietà pittorica e sintesi grafica, realismo e astrazione, sono concetti antitetici ma Ferenc era un camaleonte. Gli Oscar Mondadori sono una collana composita e l'eterogeneità esaltava le doti mimetiche di Pintér, capace di farla confluire in una identità riconoscibile. Sapeva manipolare gli stereotipi senza banalizzarli; usava il taglio delle immagini come una fondamentale componente narrativa; la messa fuoco sapeva cogliere dettagli laterali che sospendono il ritmo, dilatano il tempo creando una letteratura parallela.

Un disegno di Pintér si riconosce al volo ma è impossibile ricondurlo a una maniera. Aveva la capacità di adattamento di un animale antico sopravvissuto fino a noi. La sua conoscenza sembrava istintiva, trasmessa dalla genetica più che dall'apprendimento. Ferenc controllava con grande discernimento e sicurezza il dramma, la commedia o il saggio, creando una sorta di *alias* iconografico ai diversi generi letterari. La capacità di interpretare molteplici registri lo rendeva permeabile anche allo stile di un autore, le sue copertine erano quasi una incarnazione in forme della scrittura. Di nuovo l'identità. Risolveva nella maniera più economica gli ostacoli della rappresentazione, traducendoli in costruzione formale; la capacità evocativa gli evitava il didascalico; la velocità gli impediva i leziosismi. Sarebbe stato un grandissimo insegnante, ammesso sia possibile trasmettere una conoscenza fatta contemporaneamente di sapere intellettuale e abilità manuale. Tutta questa ricchezza sarebbe andata perduta se qualcuno non l'avesse ricomposta frammento dopo frammento. Lo ha fatto Santo Alligo, un torinese tenace e meticoloso, grande collezionista di illustrazioni e altro, che, con infinita passione, ha completato con *Tutti gli Oscar di Pintér* (Little Nemo editore, Torino, pagg. 274, € 35,00) una trilogia su questo talento scomparso quattro anni fa, dopo *Tutti i Maigret di Pintér* e *Tutti gli Omnibus*. Pintér non è riuscito a vederli tutti, sarebbe stato bello starlo a guardare mentre incontrava di nuovo tutti i suoi disegni, come al compleanno di un patriarca con i figli sparsi nel mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Santo Alligo, Tutti gli Oscar di Pintér, Little Nemo, Torino, pagg. 272, € 35,00. Fino al 31 marzo è possibile acquistare il cofanetto con Tutti i Maigret di Pintér e Tutti gli Omnibus di Pintér a € 99,00 anziché € 130,00. Sabato 18 presentazione del libro a Torino, Galleria Little Nemo, via Ozanam, 7. Con l'autore, Stefano Salis e Vittore Armanni. Da martedì 21 febbraio a sabato 3 marzo, presso la Galleria, una mostra sulla «Pittura grafica di Ferenc Pintér»